

# Santissima Trinità, anno A

Es 34,4b-6.8-9; 2Cor 13,11-13; Gv 3,16-18

Dio è Padre. Come ogni padre, egli vuole che tutti i suoi figli vivano. Lo vuole senza condizioni. Rivela questa sua volontà il Figlio fatto uomo, che non è venuto *nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*, come abbiamo ascoltato. Proprio perché non è venuto a giudicare, il Figlio soccombe; la rinuncia a giudicare, dunque a farsi giustizia da sé, lo espone alla violenza del mondo. Non può che soccombere. Davvero soccombere? Così pare agli occhi del mondo. Ma ciò che appare inganna; la verità è quella che soltanto lo Spirito manifesta. Lo Spirito risuscita Gesù dai morti. La festa della Trinità appare come la sintesi concisa di tutta la storia della salvezza; celebra il mistero di Dio, così come rivelato dalla vicenda di Gesù sulla terra.

La croce, documento della debolezza del Figlio, assume la consistenza paradossale di un giudizio del mondo. Gesù, che non è venuto per giudicare, registra tuttavia il giudizio e la condanna che attende chi non crede, chi non riconosce l'unigenito Figlio di Dio. In altri testi Gesù espresamente dice d'essere venuto per un giudizio. Per esempio, al termine del racconto del cieco nato egli dice: *Io sono venuto nel mondo per un giudizio: perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi*. Dunque, Gesù è venuto nel mondo per giudicare, o no? Dio soltanto perdona? oppure anche giudica? I testi presi alla lettera paiono contraddirsi. Come sciogliere questa apparente contraddizione?

Che Dio appaia come un giudice oppure appaia come un padre, dipende da te, dalle tue scelte. Se credi al vangelo del Figlio, non c'è giudizio; *chi crede infatti non è giudicato*. Se invece pretendi d'essere tu stesso giudice del mondo, allora Dio diventerà per te un giudice severo; il suo giudizio non potrà terminare altro che alla tua condanna. La parola stessa di Gesù diventerà per te parola che giudica e condanna. Il dilemma, giudice o padre, non può essere risolto in termini astratti. Per quel che dipende da lui, egli certo è padre e manda il Figlio suo come salvatore. E tuttavia questo non impedisce che ciascuno senta di fatto la sua parola risuonare dentro di sé anche come una parola che ferisce, impegna, comporta dunque anche un giudizio; non subito e solo come parola che guarisce e consola. Chi è esperto della verità dello spirito, sa bene che quella verità non può essere accertata in maniera "oggettiva"; la conoscenza di quella verità è sempre segnata dalla qualità delle scelte rispettive. Che Gesù appaia come giudice o come salvatore, dipende dunque dalla tua scelta.

Al doppio volto della venuta di Gesù corrisponde il doppio volto che già la Legge di Mosè mostrava. Mosè salì due volte sul monte, per prendere la Legge. La prima volta, appena sceso dal monte dovette spezzare le tavole; la Legge sul monte gli era apparsa come uno strumento di salvezza, non di condanna; sceso dal monte tuttavia, a fronte del popolo idolatra, subito comprese che la Legge non poteva essere altro che strumento di condanna. La Legge, data da Dio per salvare il popolo e non per giudicarlo, per un popolo di dura cervice diventa strumento di condanna. Mosè dovette salire sul monte una seconda volta; soltanto allora conosce la misericordia di Dio. Così accade a tutti i popoli della terra: la legge appare soprattutto come il mezzo per giudicare – s'intende, per giudicare gli altri – e non per salvarsi. Questo significato giudiziale della Legge tuttavia non può essere attribuito all'intenzione di Dio; è invece l'effetto della incredulità degli uomini.

Israele dimenticò in fretta i benefici di Dio, dimenticò la promessa in essi contenuta, e anzi tutto espressa dal cammino dell'esodo. Considerò la libertà come un privilegio, piuttosto che come una *vocazione*. Trascurò di cercare nella Legge la strada che sola poteva condurre dalla prima liberazione sorprendente fino alla terra promessa; considerò addirittura la libertà come un diritto scontato. Di fronte ad ogni ostacolo poi incontrato nel cammino del deserto, in fretta mise in dubbio che fosse stato davvero un vantaggio l'uscita dal paese di Egitto. Della Legge si servì soltanto per giudicare i delinquenti, e in genere gli altri, non per convertire la qualità del proprio cammino. In

tal modo la Legge divenne effettivamente principio di condanna per il popolo, e non di salvezza.

*Chi crede non è giudicato*, e neppure giudica il suo fratello, ma perdona; vede infatti come il perdono stesso di Dio nei propri confronti induca a credere nella possibile conversione del fratello e a cercarla senza stanchezza. Appunto attraverso il perdono si realizza finalmente nel cuore la giustizia della Legge. Chi crede nel perdono, non ha più motivo di temere, né per ciò che si riferisce al suo rapporto con Dio, né per ciò che si riferisce al suo rapporto con il fratello.

Se Gesù avesse giudicato e condannato i suoi persecutori, la sua vicenda sarebbe terminata lì, con la sua morte tragica. Siccome invece credette nella promessa del Padre, passò oltre il mare della morte. Non solo, ma la sua morte divenne principio di rivelazione per tutti i figli di Adamo; divenne come un pane che nutre la speranza e come un sangue che lava i nostri peccati.

La stessa cosa accade ogni volta che uno creda nel Figlio unigenito: mediante la sua fede, egli trova parole e gesti, che danno voce allo Spirito; a quello Spirito che il Padre stesso ha da sempre infuso in tutti i cuori, ma rimane come soffocato dall'iniquità dei figli di Adamo. Dio infatti non comunica con gli uomini soltanto attraverso la forma esteriore della Legge. La Legge addirittura neanche è più necessaria, quando l'uomo abbia ritrovato lo Spirito che è all'inizio della sua vita.

Gesù non è venuto per giudicare il mondo, ma per richiamare l'uomo allo Spirito che, da sempre dimenticato e censurato dai figli di Adamo, pure continua a parlare ai loro cuori. Non dobbiamo temere di guardare dentro il nostro cuore, quasi in esso non si possa trovare altro che falsità, impurità, prepotenza. Non dobbiamo attaccarci in maniera feticistica alla legge scritta sulla pietra o sulla carta, per cercare in essa l'unica possibile risorsa che consenta di distinguere le opere buone da quelle cattive; in tal modo le nostre stesse opere diverrebbero quelle opere della legge che non possono giustificare nessuno, come dice Paolo. Se rifiutiamo di aprire gli occhi sul cuore e guardiamo soltanto alla legge, apparteniamo al numero di coloro per i quali il Figlio dell'uomo viene come giudice.

Non dobbiamo affidarci a un'immagine finta di Dio, costruita dalle nostre mani o dalle nostre menti confuse, come fecero appunto i padri di Israele nel deserto. Dobbiamo invece credere nell'unica immagine vera di Dio, quella che attraverso la fede, la speranza e l'obbedienza del Figlio di manifesta. Dio è Padre; ci consegna il Figlio suo come salvatore e il suo Spirito quale principio capace di far uscire dai nostri cuori il grido, *Abbà, Padre*, mediante il quale soltanto è possibile per noi essere salvati.